

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XII - n. 9

15 Maggio 1986

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CHE' DETTO» (Im. Cr.)

GIOVANNI PAOLO II alla SINAGOGA: PERCHÉ?

Un avvenimento «incredibile»

«Un momento straordinario da sembrare quasi irreale, tale da suscitare meraviglia e da apparire a livello popolare quasi incredibile» è stata definita dallo stesso *Osservatore Romano* del 14/15 aprile u. s. la visita di Giovanni Paolo II alla sinagoga di Roma. L'organo vaticano si guarda bene, però, dall'accennare alle ragioni, che l'hanno fatta apparire tale non solo a livello popolare, ma ad ogni livello: dai semplici fedeli agli ecclesiastici più altolocati, impotenti a nascondere il proprio imbarazzo a chi li interpellava. E di fatto, mentre la comunità israelitica di Roma, tramite il suo presidente, esprimeva la propria «soddisfazione di vedere un Pontefice Romano varcare per la prima volta la soglia di una sinagoga» (*L'Osservatore Romano* cit. p. 5), i cattolici, tutt'altro che soddisfatti, si domandavano, più che legittimamente, che cosa avesse impedito per duemila anni a tutti gli altri Pontefici di varcarla e che cosa sia cambiato perché Giovanni Paolo II abbia potuto fare oggi ciò che in duemila anni nessun Papa aveva ritenuto di poter fare.

La questione ebraica

Gli Ebrei sono i discendenti di quel

Maria è tutta la ragione della mia speranza.

Padre Pio Capp.

popolo, che, benché prescelto tra tutti gli altri a preparare la venuta di Nostro Signore Gesù Cristo, Lo rigettò, eccetto «un residuo di eletti» (Rm. 11, 5). E benché in Lui si avverassero tutte le profezie messianiche, agli Ebrei ben note, e benché Egli confermasse le sue affermazioni e la sua dottrina col divino sigillo dei miracoli, Lo perseguitarono e, dopo aver più volte tentato di ucciderLo, ne ottennero infine la morte dal procuratore romano Ponzio Pilato: «*Venne in casa sua e i suoi non Lo hanno accolto*» (Gv. 1, 11). Sono i discendenti di quegli Ebrei, che, benché Nostro Signore Gesù desse, con la Resurrezione, la prova suprema della Sua divinità e benché gli Apostoli nel Suo Nome moltiplicassero i miracoli, si ostinarono nel loro rifiuto e presero a perseguitare Cristo nella Sua Chiesa (cfr. *Atti* 9, 5), non solo in Giudea, ma ovunque nel mondo il Vangelo venisse predicato e vi fosse una comunità ebraica. Così che San Paolo ai novelli cristiani di Tessalonica, vessati dai locali israeliti, scriveva:

«*Voi, o fratelli, siete diventati imitatori delle chiese di Dio che sono in Giudea, nel Cristo Gesù; e difatti avete sofferto anche voi le stesse pene da parte dei vostri compatrioti, come quelli dai Giudei, cioè da coloro che hanno ucciso il Signore Gesù e i profeti, e ferocemente hanno perseguitato noi; a Dio spiacenti e nemici del genere umano, in quanto impediscono a noi di predicare alle Genti onde siano salvate; colmando così sempre più la misura dei loro peccati. Ma è giunta su loro ormai l'ira di Dio totale e definitiva*» (1 Tess. 2, 14).

Sono i discendenti di quegli Ebrei che neppure l'«ira di Dio», e cioè la distruzione di Gerusalemme, predetta da Nostro Signore Gesù quale castigo del loro ostinato rifiuto (*Mt* 23, 37-39), valse a far retrocedere dall'incredulità. E' storia, attestata da fonti sacre e profane, ed è impossibile negarla senza negare anche la storicità del Nuovo Testamento, particolarmente dell'Evangelo di San Giovanni, degli *Atti degli Apostoli* e delle *Lettere di San Paolo*.

Di quegli Ebrei, nemici di Cristo e della Sua Chiesa, gli Ebrei odierni sono i discendenti non solo per la razza, ma soprattutto perché ne condividono e perpetuano il rifiuto di Nostro Signore Gesù Cristo, Messia e vero Figlio di Dio.

Non è una questione di razza

Il problema ebraico, infatti, non è mai stato per la Chiesa cattolica un problema razziale, come si è fatto e lasciato intendere in occasione della visita di Giovanni Paolo II alla sinagoga di Roma.

La Chiesa cattolica è tale, e cioè universale, proprio perché esclude ogni particolarismo: essa guarda alle anime e alla loro vocazione soprannaturale, e le anime non sono soggette a distinzione di razza: sono tutte chiamate ad essere figlie di Dio, irrorate dal Sangue del Redentore: «*Non vi è distinzione tra Giudei e Greci [...] perché tutti voi siete una cosa sola in Gesù Cristo*» (*Gal* 3, 26-29).

Ma vi è appunto questo che gli Ebrei increduli rifiutano: essere «uno» in Gesù Cristo. Questa ragione, e nient'altro, ha separato fin dalle origini i Cristiani dagli

Ebrei. Questa sola ragione ha impedito per duemila anni al Vicario di Cristo di varcare la soglia di una sinagoga, dove si celebra un culto, che con la venuta e la passione di Gesù Nostro Signore, non ha più nessuna ragione di essere ed è in se stesso peccaminoso, perché professa ancora venturo Colui che è già venuto (cfr. S. Th. I II q. 103 a. 4) o, peggio, trasferisce ad Israele come popolo una missione messianica del tutto temporale.

Franchezza?

La visita di Giovanni Paolo II alla sinagoga, dunque, è un gesto, che clamorosamente rompe con il comportamento di tutti i Romani Pontefici. Molto più grave, però, perché in aperta rottura col Vangelo e la dottrina costante della Chiesa, è il discorso tenuto nell'occasione.

La stampa ha parlato di incontro improntato alla «franchezza».

Certamente Nostro Signore Gesù Cristo fu chiarissimo con gli Ebrei ostinatamente increduli. Basta scorrere i Vangeli:

«Voi scrutate le Scritture, perché pensate di trovare in esse la vita eterna; ora esse rendono testimonianza a Me, eppure voi non volete venire a Me, per avere la vita. [...]» (Gv. 5, 39-40); «Non pensate che Io debba accusarvi davanti al Padre; vostro accusatore è lo stesso Mosé, nel quale riponete ogni speranza. Poiché se credeste a Mosé, credereste anche a Me, poiché egli ha scritto di Me». (Gv. 5, 45-46); «Se siete figli di Abramo, fate le opere di Abramo. Invece voi ora cercate di uccidere Me, che vi ho detto la verità, che ho udito da Dio. Abramo non fece così. Voi fate le opere del padre vostro. [...] Voi avete per padre il diavolo. [...] Chi è da Dio ascolta le parole di Dio, ecco perché voi non le ascoltate: perché non siete da Dio» (Gv. 8, 39-40-41, 44, 47).

Con la logica, conseguente punizione:

«Perciò io vi dico: vi sarà tolto il Regno di Dio e sarà dato a un popolo che lo farà fruttificare» (Mt. 21, 43).

Franco fu il discorso di Pietro, sotto l'azione dello Spirito Santo, nel giorno di Pentecoste:

«Sappia, dunque, certissimamente tutta la casa d'Israele che Dio ha fatto Signore e Cristo questo Gesù che voi avete crocifisso [...]. Pentitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, a remissione dei vostri peccati» (Atti 2, 36-38).

Estremamente franca l'arringa all'«gran folla» radunatasi per la guarigione dello storpio operata «nel nome di Gesù Cristo il Nazareno»: «Israeliti, perché vi meravigliate di questo? [...]. Il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, il Dio dei Padri nostri ha glorificato il Suo Figliuolo Gesù, che voi metteste in mano di Pilato e rinnegaste in faccia a lui

mentr'egli aveva deciso di liberarlo. Sì, voi rinnegaste il Santo e il Giusto e chiedeste che vi fosse graziato un assassino. Voi uccideste l'Autore della vita, ma Dio l'ha risuscitato dai morti e noi ne siamo testimoni [...]. Ravvedetevi, dunque, e convertitevi affinché siano rimessi i vostri peccati...» (Atti 3, 12-15; 19).

Arditamente franca la risposta ai capi del popolo, che gli chiedono «con quale potere e in nome di chi» abbia operato quella guarigione:

«... Sia noto a tutti voi, e a tutto il popolo d'Israele, che in nome del nostro Signore Gesù Cristo Nazareno, crocifisso da voi e risuscitato da Dio, quest'uomo è innanzi a voi sano. Egli è la pietra da voi edificatori riprovata, che è divenuta pietra angolare. E in nessun altro è salute; perché non c'è sotto il cielo alcun altro nome dato agli uomini, dal quale possiamo aspettarci d'esser salvati» (Atti 4, 10-12).

Né si può dire che la franchezza sia assente dal discorso di Stefano dinanzi al Sinedrio:

«Gente di dura cervice, incirconcisi di cuore e d'orecchi, voi resistete sempre allo Spirito Santo! Come fecero i padri vostri, allo stesso modo fate voi. Qual dei profeti non perseguitarono i padri vostri? Uccisero perfino quelli che preannunziavano la venuta del Giusto, del quale voi ora siete stati i traditori e gli assassini!» (Atti 7, 51-52).

Franco nelle sue lettere è San Paolo: gli Ebrei increduli sono i «rami recisi» dall'olivo, che è l'Israele del Vecchio Testamento, preparazione alla venuta del Messia: Gesù Nostro Signore (Rm. 11, 17). Essi sono «in odio a Dio a motivo del Vangelo» (Rm. 11, 28), sicché egli accetterebbe persino di essere «anatema e separato da Cristo», pur di indurli a confessare con la bocca il Signore Gesù e a credere col cuore che Dio lo ha risuscitato da morte e così salvarli (cfr. Rm. 9-10).

Franchezza: gli Ebrei sono più responsabili dei pagani della loro incredulità, in quanto, rigettando Nostro Signore Gesù Cristo, hanno rigettato quella fede che nel Vecchio Testamento avevano ricevuto ed abbracciato in modo figurale (cfr. S. Th. II II q. 10 aa. 5-6).

Carità: anche per gli Ebrei, increduli fino al deicidio, «in nessun altro c'è salvezza» se non in Nostro Signore Gesù Cristo e niente gioverà loro essere figli di Abramo secondo la carne se non accetteranno di esserne figli anche secondo la fede in Colui che «Dio ha costituito Signore e Cristo» (cfr. Rm. 9, 6 ss.).

Ma di tanta franchezza e di tanta carità invano si cercherebbe traccia nel discorso di Giovanni Paolo II, che agli Ebrei tuttora increduli ha detto:

«A nessuno sfugge che la divergenza fondamentale fin dalle origini è l'adesione di noi Cristiani alla persona e all'in-

segnamento di Gesù di Nazareth, figlio del vostro popolo [...]. Ma questa adesione si pone nell'ordine della fede, cioè nell'assenso libero dell'intelligenza e del cuore guidati dallo Spirito e non può mai essere oggetto di una pressione esteriore, in un senso o nell'altro; è questo il motivo per il quale noi siamo disposti ad approfondire il dialogo in lealtà e amicizia, nel rispetto delle intime convinzioni degli uni e degli altri».

Che cosa è cambiato?

Dunque, Nostro Signore Gesù Cristo, che così fermamente ha rimproverato agli Ebrei la loro incredulità, gli Apostoli, che ne hanno seguito l'esempio, e la Chiesa poi per duemila anni, avrebbero sbagliato, perché innegabilmente, per gli Ebrei di tutti i tempi, anzi per tutti gli uomini, l'adesione al Verbo incarnato «si pone nell'ordine della fede, cioè nell'assenso libero dell'intelligenza e del cuore guidati dallo Spirito». E' assurdo e basterebbe a dedurre che l'affermazione, così come suona, non regge. Sennonché Nostro Signore Gesù ha dato anche le ragioni dei suoi rimproveri:

1) «Chi riceve Me riceve Colui che Mi ha mandato» (Gv. 13, 20); «Chi odia Me, odia anche il Padre mio» (Gv. 15, 23); «Chi non onora il Figlio, non onora neppure il Padre che lo ha mandato» (Gv. 5, 23); l'assenso della fede è moralmente obbligatorio: l'incredulità è un'ingiuria a Dio che si rivela e al Quale, in quanto Verità, l'uomo deve, in quanto creatura, l'ossequio dell'intelletto, che è la fede;

2) «Se non fossi venuto e non avessi parlato, non avrebbero colpa; ora invece non hanno scusa al loro peccato» (Gv. 15-22); «Se non volete credere a Me, credete almeno alle mie opere» (Gv. 10, 37-38); «Se non avessi fatto opere quali nessun altro ha fatto non avrebbero colpa; invece le hanno viste ed hanno odiato Me e il Padre mio» (Gv. 15, 25); l'assenso della fede è ragionevole, come conviene a creature libere: la Verità rivelata è distinguibile per le «note di verità che evidentemente la suggellano» e dalle quali «la Divina provvidenza volle fosse distinta, perché l'errore in materia di tanta importanza comporterebbe conseguenze di estrema rovina» (Leone XIII *Libertas praestantissimum*); «Figlia del cielo, la religione cristiana, discendendo sulla terra, ha prodotto le prove della sua origine; ha offerto all'esame della ragione dei fatti incontestabili, che provano irrefutabilmente la sua origine divina» (Card. Pie: *Sermone sull'intolleranza dottrinale*).

3) «Se non credete che Io sono, morirete nei vostri peccati» (Gv. 8, 24); l'assenso della fede è necessario, anzi indispensabile alla salvezza dell'uomo;

4) «Chi crederà e sarà battezzato sarà

salvo; chi invece non crederà sarà condannato» (Mc. 16, 16): l'assenso della fede comporta una sanzione nell'eternità: non si violano impunemente gli obblighi morali verso l'autorità di Dio che si rivela.

Quanto alla libertà, Nostro Signore Gesù ha detto: «Se rimarrete nella Mia parola, sarete veramente miei discepoli, conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (Gv. 8, 31-32): è la fede in Cristo, è l'adesione alla Verità rivelata, che rende l'uomo realmente libero; la libertà psicologica, e cioè la capacità di scelta tra il vero e il falso, tra il bene e il male, non è, propriamente parlando, libertà: malamente usata, rende l'uomo moralmente schiavo. Infatti agli Ebrei increduli, che gli obiettano di essere già liberi, Gesù risponde: «Chi commette il peccato è schiavo del peccato» (Gv. 8, 34) e, poiché l'errore è il peccato dell'intelletto, che su quanto deve e può conoscere, manca di conformarsi alla norma oggettiva della verità (cfr. S. Th. I II q. 74 a. 5), chi rimane nell'errore è schiavo dell'errore.

Giovanni Paolo II, invece ha taciuto dell'obbligatorietà, della ragionevolezza, della necessità e della sanzione eterna dell'assenso della fede; dice solo che tale assenso è libero e frutto dell'azione dello Spirito, ma non dice che l'adesione alla Verità è condizione di ogni autentica libertà. Risultato: le sue parole non gio-

vano ad illuminare gli Ebrei in ordine alla loro salvezza eterna e possono ingenerare in tutti l'errore gravissimo che alla libertà spetti il primato sulla verità; errore confermato dall'impegno finale al «rispetto delle intime convinzioni» degli Ebrei, ovvero al rispetto della loro incredulità. Ed infatti, solo in un'ottica liberale, che privilegia i diritti della libertà soggettiva sui diritti della verità oggettiva, il credere o non credere in Nostro Signore Gesù Cristo può diventare un fatto del tutto personale e insindacabile da chicchessia: solo in un'ottica liberale, la Chiesa non ha più nulla da ridire sull'incredulità degli Ebrei, cessa persino di richiamarli all'«obbedienza della fede» (Rm. 15-18), perché anche questo sarebbe «esercitare una pressione esteriore in un senso o nell'altro», e li abbandona non allo Spirito Santo, la cui azione interiore presuppone l'opera esteriore della Chiesa, ma bensì alla libertà dell'errore, che è morte dell'anima, libertà di perdizione (cfr. Dz. 1614).

Questo non è forzare il pensiero di Giovanni Paolo II. Purtroppo quanto siamo venuti scrivendo trova dolorosa conferma nei discorsi di Casablanca e di Madras, ai quali il discorso agli Ebrei è stato pubblicamente ricollegato e coi quali i musulmani e i pagani dell'India sono stati ufficialmente affrancati, anche

loro, dal dovere di ricercare la vera religione e di aderirvi. La Chiesa, inquinata di liberalismo, sembra aver rimesso il suo mandato di predicare il Vangelo a tutte le creature, «riducendo schiava ogni intelligenza all'obbedienza di Cristo» (2 Cor. 10, 5).

Conclusione

Siamo oggi ad una rottura totale con la dottrina e la prassi costante della Chiesa. E, se si indaga come si è arrivati a questo punto di rottura, si trova nella *Dignitatis Humanae*, ovvero nella Dichiarazione conciliare sulla Libertà religiosa, il cui «nuovo» concetto di libertà si sottende anche al Decreto *Nostra Aetate* sulle relazioni con le religioni non cristiane (tra le quali l'ebraismo) e alla Costituzione *Gaudium et Spes* sulle relazioni della Chiesa col mondo moderno, l'origine e il fondamento di quanto Giovanni Paolo II, nella sua fedeltà al Concilio, va ripetendo ed attuando e, in breve, l'origine di tutta la crisi nella Chiesa.

Ne consegue che, per porre realmente rimedio a tanto disastro, urge rettificare tale Dichiarazione, così che la libertà religiosa non possa più essere intesa — come di fatto la si sta intendendo — libertà dalla vera religione o anche da qualsiasi religione. **H.**

Il baratto del Nuovo Testamento con l'apologia filo-giudaica

«Ringraziamo il Signore per la ritrovata fratellanza e per la profonda intesa tra la Chiesa e l'Ebraismo». A grandi lettere questa frase è posta come titolo al discorso pronunciato da Giovanni Paolo II nella grande Sinagoga romana, col ripetuto abbraccio tra il Rabbino Capo Toaf e — come ha scritto *Libération* (12-13 avril) — Rabbi Giovanni Paolo II (cfr. *L'Osservatore Romano* 14-15 aprile, p. 1 e p. 4, in cui è riportato integralmente il suddetto discorso).

«La ritrovata fratellanza»

Sarebbe frutto del «parto» conciliare e precisamente della dichiarazione *Nostra Aetate* § 4. Lo afferma il Papa: «La svolta decisiva nei rapporti della Chiesa Cattolica con l'Ebraismo e con i singoli Ebrei, si è avuta con questo breve, ma lapidario paragrafo». È l'elogio, l'inno consacratario di questo «paragrafo» costituisce la parte centrale, il cuore dell'epinicio papale, con «gli strumenti di applicazione del Concilio in questo campo: i due documenti pubblicati rispettivamente nel 1974 e nel 1985 dalla

Commissione della Santa Sede per i rapporti religiosi con l'Ebraismo»; auspice e presidente il card. Willebrands, l'olandese, naturalmente presente nella Sinagoga, infausta e funesta ombra di Giovanni Paolo II.

Sfortunatamente il paragrafo 4, così strombazzato, e, peggio ancora, il documento del 1985 immolano sull'ara dell'errato ecumenismo i testi ispirati: la lettera ai Romani, 11, 28 s. il primo; la storicità degli Evangelii, il secondo. Al riguardo, vedi la nota critica pubblicata su *Renovatio* 20 (1985, n. 3) 469-470, che evidenzia «i controsensi biblici» contenuti nel documento firmato dal card. Willebrands e pubblicato da *L'Osservatore Romano* del 24-25 giugno 1985, pp. 6-7.

Le «ricchezze» di *Nostra Aetate*

Nella Dichiarazione *Nostra Aetate* «tra le molte ricchezze del numero 4, tre punti — afferma solennemente Giovanni Paolo II — sono specialmente rilevanti. Il primo è che la Chiesa di Cristo scopre [finalmente... l'Ame-

rica] il suo legame con l'Ebraismo scrutando il suo proprio mistero [il campo dell'invisibile, delle ombre...]. Ed ecco la scoperta sudata: Voi, Ebrei, «siete i nostri fratelli prediletti... i nostri fratelli maggiori». E il fragore degli applausi risuona ancora negli orecchi, alquanto stupiti, dei poveri fratelli minori, «i cattolici», che hanno visto l'oratore fermarsi per l'osanna.

«Il secondo punto» sempre «rilevato dal Concilio» è che «agli Ebrei come popolo non può essere imputata alcuna colpa...» per la passione e la morte di Gesù.

È la tesi difesa, ad esempio e particolarmente, dall'israelita Jules Isaac in *Gesù ed Israele*, Nardini editore, Firenze 1976, tradotto dalla nuova edizione francese del 1970.

Questo libro, stampato per la prima volta a Parigi nel 1948, in ottavo, pp. 585, è la fonte ispiratrice comune al p. Gregory Baum, agostiniano, ex-ebreo convertito, e al card. Bea, ex-ebreo convertito anche lui, per il suo articolo su *La Civiltà Cattolica* (6 novembre 1965) 209-229 a difesa dell'art. 4 della Dichia-

razione Conciliare; è la matrice comune sia della stessa *Dichiarazione Conciliare* che dei documenti della Commissione «pro-Ebrei» presieduta dal card. Willebrands.

L'ispiratore della Dichiarazione Conciliare

Lo confessa, con candore, il p. Pierre M. de Contenson, domenicano [questi benedetti religiosi e cardinali! una vera iattura!], Segretario della stessa Commissione per le relazioni religiose con l'Ebraismo, nella presentazione della edizione italiana del succitato libro di Jules Isaac (p. 9). Il de Contenson scrive: «**Per quanto riguarda l'efficacia e la veridicità della causa difesa con foga e misura dall'autore, basta paragonare le sue conclusioni con gli insegnamenti di "Nostra Aetate" e degli "Orientamenti" del 1 dicembre 1974 [pubblicati in appendice al volume] per constatare sino a che punto Jules Isaac abbia visto giusto e quale influenza egli ha di fatto esercitato: ciò che egli proponeva nel 1959 è stato ripreso nelle sue parti essenziali, proclamato e proposto come norma nel 1965 e nel 1974 [ed infine, in modo ancora peggiore, nel 1985] da parte delle autorità centrali della Chiesa cattolica all'attenzione di tutti i fedeli. [...]. Quest'opera [di J. Isaac], infatti, chiarisce le ragioni e lo spirito dei testi ufficiali superiori... Opera così ricca e preziosa che permetterà loro [ai lettori italiani] di meglio apprezzare le recenti e solenni prese di posizione della Chiesa cattolica nell'area delle relazioni ebraico-cristiane.**

Che cosa sostiene Jules Isaac nel suo libro? Eccone la sintesi, nella recensione che l'ottimo critico ed esegeta, il p. Pierre Benoit, domenicano della prestigiosa Ecole Biblique di Gerusalemme, ne ha fatto nella *Revue Biblique* 56 (1949) 610-613:

«Israele — afferma J. Isaac — non ha rigettato Gesù; Gesù non ha riprovato Israele; l'idea di un "deicidio" commesso dal popolo giudaico è un falso storico... Furono i capi del Sinedrio che vollero la morte di Gesù... Gli Ebrei non c'entrano». «Ma come spiegare allora — domanda il p. Benoit — che il popolo giudaico una volta passato il primo momento di sorpresa non abbia aderito a questo caro Profeta che aveva l'aureola del Martire? Come spiegare che il popolo abbia ratificato completamente, in pieno, la sentenza dei suoi capi, opponendo dappertutto, e questa volta mediante la massa dei suoi membri, in Palestina e nella Diaspora, questa resistenza feroce alla Chiesa nascente, continuando nei discepoli di Gesù l'opera di persecuzione e mor-

te? [...]. **Abbandonato dalla folla, rigettato dai capi, Gesù è stato veramente respinto dal suo popolo, il popolo giudaico, anche se, o piuttosto, perché questo popolo non ha voluto [e non vuole] rinunciare a sé, per credere in Lui**» (p. 612).

J. Isaac, per sostenere le sue tesi, nega ogni valore all'Evangelo di San Giovanni, e contro tutti i più autorevoli esegeti cattolici e protestanti, usa degli Evangelii sinottici «ad usum delphini», negando loro ogni valore storico, esattamente come fa il documento del card. Willebrands (24-25 giugno 1985). Ecco a qual punto si è arrivati: a barattare la storicità, l'autorità degli Evangelii ispirati, per le pseudo-apologie filo-giudaiche!

Jules Isaac e il card. Bea: il richiamo della foresta

Aspetti, davvero sconcertanti, della decisiva influenza esercitata, anche personalmente, da Jules Isaac sulla compilazione del documento conciliare *Nostra Aetate*, si rilevano nell'articolo del p. Stjepan Schmidt, già segretario particolare del card. Bea, pubblicato da *Il Tempo*, 5 novembre 1985, n. 17, nella rubrica «*Rileggere il Concilio*». Vi è inoltre svelato il modo subdolo col quale il card. Bea influenzò ed indusse i Padri conciliari a votare (come purtroppo avvenne) le tesi, a lui preparate, dai giudei Label A. Katz, presidente dell'Ordine massonico Benê Bêrith (figli del patto o alleanza), e Nahum Goldmana, presidente del congresso mondiale giudaico. Inutilmente, il compianto mons. Luigi Maria Carli, allora Vescovo di Segni, tentò di illuminare i suoi confratelli, membri del Concilio, sulle valide ragioni della viva opposizione al primo testo presentato dal card. Bea alla votazione dell'assemblea, offrendo l'esatta esegesi dei testi evangelici, degli *Atti degli Apostoli* e delle lettere di San Paolo, in particolare della lettera ai Romani, negli articoli pubblicati in *Palestra del Clero* 44 (15 febbraio 1965) e 1 maggio 1965, pp. 465-476. Quindi 185-203; in risposta all'articolo apologetico del card. Bea «*Il popolo ebraico nel piano divino della salvezza*», in *La Civiltà Cattolica*, 6 novembre 1965, pp. 209-229, in cui, contro ogni evidenza, è negato il principio della responsabilità collettiva, e, cosa davvero sorprendente, vanificata l'esegesi cattolica con «spirito-se invenzioni» dialettiche, sua ecc.za Carli ebbe buon gioco nel documentare la validità essenziale del suo primo articolo, nella fedeltà all'interpretazione dei testi della Sacra Scrittura, e, comunque, nel rilevare gli arbitri e l'infondatezza delle deduzioni tratte dai medesimi testi dal card. Bea: vedi *Chiesa e Sinagoga*, in *Palestra del Clero* 45 (15 marzo 1966) 333-355; 45 (1 aprile 1966) 398-419.

Giovanni Paolo II è solo l'eco della

«Commissione vaticana per le relazioni religiose con l'Ebraismo» e abbiamo visto come in essa i membri, scelti tra ex-giudei, ripetono il verso di J. Isaac, consacrato e fatto votare in Concilio dall'ex-giudeo anch'esso, Agostino Bea S. J., il Cardinale prediletto da Giovanni XXIII, e tutto il resto ignorano, come la foglia frale.

Cari a Dio, o nemici di Dio?

E veniamo al «terzo punto» rilevante della Dichiarazione conciliare, ricordato da Giovanni Paolo II nel suo discorso: «*gli Ebrei rimangono carissimi a Dio, che li ha chiamati con una vocazione irrevocabile*» (*Nostra Aetate* e ancora *Lumen Gentium*: Rom. 11, 28).

Nella traduzione e nel commento del grande esegeta, p. Alberto Vaccari S. J., il testo di San Paolo, annuncia ai cristiani-Gentili di Roma l'arcano o il mistero che Israele nel suo complesso si convertirà al Cristianesimo in un futuro indefinito, ma a conclusione di tutta la dimostrazione precedente, taciuta dal discorso papale: Israele incredulo è fuori della salvezza, è salvo solo il «resto» che ha aderito a Gesù Nostro Signore; con l'incredulità Israele perde tutti i suoi privilegi di un tempo; è alla stessa stregua dei pagani nei confronti della salvezza apportata da Gesù con la sua Passione, Morte e Risurrezione: Rom. 1-8; i Giudei sono colpevoli: Rom. 10; un velo copre i loro occhi quando leggono il Vecchio Testamento; questo velo viene tolto solo con l'adesione a Gesù, con la fede nella efficacia salvifica della Croce: 2 Cor. 3, 4-18. Ed ecco Rom. 11:

«v. 25: *L'accecamento di una parte d'Israele perdura, finché non sia entrata la massa dei Gentili*, v. 26: e così tutto Israele si salverà, conforme sta scritto [Is. 59, 20 s.; 27, 9] v. 28: **Quanto all'Evangelo, sì, essi sono in odio a Dio per bene vostro; quanto all'elezione tuttavia essi sono amati a motivo dei loro padri**; v. 29: *perché i doni di Dio... sono senza pentimento*».

Non c'è esegeta che attribuisca illogicamente a San Paolo la contraddittoria e simultanea affermazione: nemici e carissimi nello stesso tempo; né c'è esegeta che voglia costruire la sua ipotesi citando solo — come purtroppo è stato fatto — 28 b e cioè soltanto la seconda parte del versetto 28, in contrasto con tutto il contesto prossimo e remoto, e cioè con tutta la lettera ai Romani e le altre lettere di San Paolo, con gli *Atti degli Apostoli* e gli stessi Evangelii. Perché, alla fin fine, San Paolo non fa che ripigliare le parole di Gesù: la condanna di Israele fuori della salvezza, (ad esempio Mt. 8, 11-12 e moltissimi altri passi) e la predizione sulla futura conversione (Mt. 23, 39; Lc. 21, 24). L'accecamento dell'incredulo Israele cesserà alla fine, quando nel suo

complesso si convertirà al Cristianesimo. Questa conversione, preannunciata da Gesù, San Paolo la ripete 1) confermandola con una profezia del profeta Isaia 2) ricordando i meriti dei padri e la misericordia di Dio, che, per l'alleanza sancita prima con Abramo e quindi con Israele al Sinai, tramite Mosè, non disperde, non fa scomparire dalla terra Israele, ma l'attende perché si converta: *«L'uomo modifica le sue scelte perché non prevede*

tutti gli inconvenienti; non così Dio, che ha scelto Israele prevedendone le infedeltà, le ribellioni e disponendone le sorti, col rigetto, l'accecamento temporaneo, e la conversione finale» (P. F. Prat). E San Paolo è tutto zelo, per convertire i Giudei, per operare per la loro salvezza: Rom. 9, 1-5; 10, 1: *«Fratelli, il voto del mio cuore e la mia preghiera per loro [i Giudei] a Dio è che si salvino. Se tu confessi con la bocca che Gesù è il Signore*

e credi che Dio lo ha risuscitato da morte, sarai salvo». Purtroppo, nonostante la predicazione e i miracoli compiuti da San Paolo e dagli altri Apostoli, i Giudei nella maggior parte rifiutarono l'Evangelo.

Non giova a nessuno, anzi nuoce a tutti, cattolici ed ebrei, distorcere le Sacre Scritture, ed inventare inesistenti parentele: la regina delle virtù, la carità, non regna mai a discapito della Verità.

Filippo

LA QUESTIONE EBRAICA NELLA CHIESA

Da "Itinéraires" del marzo 1986 riportiamo in una nostra traduzione il seguente articolo di Jean Madiran, omettendone la breve introduzione:

1965: una dichiarazione conciliare

La questione ebraica nella Chiesa è posta dal recente cedimento della dottrina cattolica, che abbandona diversi punti di vista tradizionalmente cristiani per ammettere più o meno al loro posto punti di vista tradizionalmente ebraici.

E' cominciato col Vaticano II; almeno ufficialmente, perché anche qui come in altri campi, la cosa era in viaggio da tempo: il Concilio non ha inventato niente, ha consacrato e con quale impulso acceleratore! Bisogna rileggere la dichiarazione conciliare *Nostra Aetate* «sulle relazioni con le religioni non cristiane»: il quarto capitolo riguarda «la religione ebraica»:

«Essendo perciò tanto grande il patrimonio spirituale comune a Cristiani e ad Ebrei, questo Sacro Concilio vuole promuovere e raccomandare loro la mutua conoscenza e stima [...]. Gli Ebrei non devono essere presentati come rigettati da Dio, né come maledetti, quasi che ciò scaturisse dalla Sacra Scrittura. [...] La Chiesa [...] deplora gli odii, le persecuzioni e tutte le manifestazioni dell'antisemitismo dirette contro gli Ebrei in ogni tempo e da chiunque».

Molti si rammaricarono allora che questa «dichiarazione sulla religione ebraica» — ch'essi chiamavano di fatto «dichiarazione sugli Ebrei» — facesse parte della dichiarazione sulle religioni «non cristiane» e non del decreto sull'ecumenismo concernente i cristiani. Desideravano perfino di «farne un'appendice della costituzione sulla Chiesa» (cfr. René Laurentin *Bilan de la troisième session* ed. du Seuil 1965, p. 86). Se furono delusi in questo, la loro mira principale fu nondimeno conseguita in una

disposizione istituzionale gravida di conseguenze, come rilevava fin dal 1965 l'abbé Laurentin con una frase apparentemente enigmatica:

«L'essenziale è salvo: le relazioni con gli Ebrei non saranno collegate al Segretariato per i non cristiani, ma bensì al Segretariato per l'Unità [dei cristiani], che salverà così nella sua prospettiva la totale dimensione del problema ecumenico» (ibidem, p. 87) (1).

E di fatto, abbiamo una «Commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo», che funziona alle dipendenze del «Segretariato per l'unione dei cristiani» e non di quello «per i non cristiani». Apparentemente è un assurdo. Di fatto è il segno di una precisa volontà.

1982: un discorso del Papa

Nel 1982 per studiare i «rapporti con l'ebraismo», il Segretariato per l'unione dei cristiani riuniva a Roma i delegati delle conferenze episcopali del mondo intero insieme con i rappresentanti delle Chiese ortodosse, della Comunità anglicana, della Federazione luterana mondiale e del Consiglio ecumenico delle Chiese.

Fu l'occasione per Giovanni Paolo II di pronunciare il suo discorso del 6 marzo 1982, che ripeté quello già pronunciato il 12 marzo 1979 ad alcuni rappresentanti di organizzazioni e comunità ebraiche: *«Le nostre due comunità religiose [la cristiana e l'ebraica] sono collegate al livello stesso della loro identità: il cristianesimo è «un ramo nuovo sul ceppo comune», espressione tradizionale, ma che richiederebbe di non essere impiegata unilateralmente e di essere ben spiegata per non essere malamente compresa. Il Papa non la spiegò affatto. Invitò i cristiani a «ritrovarsi con i loro fratelli semiti intorno alla comune eredità», perché «il nostro patrimonio spirituale comune è considerevole». C'era pericolo di confusione? Giovanni Paolo II «pre-*

cisa, soprattutto per coloro che restano scettici, ovvero ostili, che questo ravvicinamento non saprebbe confondersi con un certo relativismo religioso» e che bisogna conservare «la chiarezza e la nostra identità cristiana».

E', però, stupefacente ch'egli formulasse questa «precisazione» — è lui stesso a dirlo — soprattutto per coloro, che restano scettici o ostili davanti a tale ravvicinamento, dato che questi non corrono nessun rischio di relativizzare o di perdere la propria identità cristiana. Sarebbe stato conveniente rivolgere una tale messa in guardia piuttosto a coloro che corrono questo rischio; e tanto più esplicita ed efficace in quanto Giovanni Paolo II impegnava i cristiani a praticare con gli Ebrei *«una stretta collaborazione alla quale ci spinge la comune eredità, e cioè il servizio dell'uomo»*. Questa STRETTA COLLABORAZIONE non è nella dichiarazione conciliare, che non contiene neppure l'affermazione che noi adoriamo LO STESSO DIO DEGLI EBREI:

«Il nostro comune patrimonio spirituale — dichiara Giovanni Paolo II nel discorso del 6 marzo 1982 — è soprattutto importante a livello della nostra fede in un solo Dio; unico, buono e misericordioso, che ama gli uomini e se ne fa amare, signore della storia e del destino degli uomini, che ci è Padre ed ha scelto Israele, l'olivo buono, sul quale sono innestati i rami dell'olivo selvatico, che sono i gentili».

Due idee nuove, dunque: quella di UNO STESSO DIO e quella di una STRETTA COLLABORAZIONE, due idee che indubbiamente sono nella logica conciliare (almeno lo suppongo), ma in fin dei conti il testo conciliare si era fermato sulla soglia e si era astenuto dal formularle; Giovanni Paolo II le fa esplicitamente entrare nell'atteggiamento ormai ufficiale della Chiesa, a costo di una terribile ambiguità. Infatti il procedimento intellettuale, che permette di ritenere

che cristiani e giudei credono nello stesso Dio, condurrà più tardi lo stesso pontefice a dichiarare che, parimenti, anche musulmani e cristiani credono nello stesso Dio. Questo procedimento intellettuale consiste nel considerare che, a differenza degli antichi pagani, che avevano più dei, e dei moderni atei, che non ne hanno nessuno, cristiani, ebrei e musulmani hanno un'idea di Dio che è loro comune: hanno in comune di affermare l'esistenza di un Dio unico. E' un'osservazione interessante per le nomenclature, le classificazioni e i dizionari. Si può anche pensare che ogni preghiera onesta ed umile, che non contraddica questa idea comune di Dio o che non la contraddica troppo, è in fin dei conti, anche se sbaglia più o meno di indirizzo in cielo, accolta dallo stesso ed unico Dio di misericordia. Ma la fede non si ferma qui, vi comincia appena. Gesù Cristo è Dio e ci ha rivelato che Dio è Trinità: tale è il Dio dei cristiani, che per tanto non è quello dei musulmani né quello degli Ebrei.

1985: lavorare con gli Ebrei per preparare la venuta del Messia

Alle due innovazioni di Giovanni Paolo II, lo «stesso Dio» e la «stretta collaborazione», già esorbitanti per se stesse, la Santa Sede è riuscita a dare tuttavia nel 1985 uno sviluppo illimitato.

Datato maggio, pubblicato il 24 giugno, è apparso un documento redatto dalla «Pontificia Commissione per i rapporti religiosi con l'Ebraismo» e firmata dal Presidente, il tristemente famoso card. Willebrands. Questo documento è stato presentato come il frutto di tre anni di lavoro. Dunque, la Commissione si è messa all'opera precisamente dopo il discorso innovatore del 6 marzo 1982. Ed infatti essa s'adopera soprattutto a svilupparne a dismisura le due innovazioni.

Il testo è composto da «considerazioni preliminari», seguite da sei capitoli ed una conclusione (titolo ufficiale: «*Sussidi per una corretta presentazione degli Ebrei e dell'ebraismo nella predicazione e nella catechesi della Chiesa cattolica*»). Il documento è stato approvato, elogiato e ripreso da Giovanni Paolo II nel discorso del 28 ottobre 1985). La conclusione rimprovera ai cattolici «una penosa ignoranza della storia e delle tradizioni dell'ebraismo». A me sembra che la Santa Sede potrebbe deplorare altrettanto, anzi dovrebbe prima di tutto deplorare una penosa ignoranza della storia e delle tradizioni... del cattolicesimo, ma non lo fa, anzi esorta a «*sbarazzarsi della concezione tradizionale*» al cap. VI:

«Il permanere d'Israele (laddove tanti antichi popoli sono scomparsi senza lasciare traccia), è un fatto storico e segno da interpretare nel piano di Dio. Occorre in ogni modo abbandonare la concezione

tradizionale del popolo *punito*, conservato come *argomento vivente* per l'apologetica cristiana».

La pretesa di non essere un popolo *punito* è estranea al cristianesimo. L'umanità intera, tutti i popoli senza eccezione, vivono attualmente le conseguenze, e cioè la punizione del peccato originale. Il popolo ebreo sarà l'unico a non essere «punito»? E' effettivamente un rompere con la «concezione tradizionale», ma indubbiamente molto di più di quel che si pensi.

Certo, bisogna far la tara del vuoto sproloquio, frutto della decomposizione intellettuale del nostro tempo di oscurantismo generalizzato. Ma c'è tuttavia un significato, una volontà, un disegno nel deciso imperativo: «*bisogna in ogni caso sbarazzarsi della concezione tradizionale*». E' così che la Chiesa perde ogni autorità morale. Infatti, se essa ci invita a rigettare la sua concezione tradizionale, vuol dire che si è ingannata sull'argomento per duemila anni e, se così è, niente ci garantisce che sullo stesso argomento non si inganni anche oggi.

Una volta rigettata la concezione tradizionale, le due nuove idee dello STES- SO DIO e della STRETTA COLLABORAZIONE vengono a congiungersi in un messianismo: il messianismo ebraico, che soppianta la speranza cristiana. Il paragrafo 11 del secondo capitolo, che riportiamo per esteso, è l'esplicitazione di ciò che era in preparazione:

«Attenti allo stesso Dio che ha parlato, tesi all'ascolto di questa medesima parola, dobbiamo rendere testimonianza di una stessa memoria e di una comune speranza in Colui che è il Signore della storia. Sarebbe parimenti necessario che assumessimo la nostra responsabilità di preparare il mondo alla venuta del Messia, operando insieme per la giustizia sociale, per il rispetto dei diritti della persona umana e delle nazioni, per la riconciliazione sociale e internazionale. Noi, Ebrei e Cristiani, siamo sollecitati a questo dal precetto dell'amore per il prossimo, da una comune speranza del Regno di Dio e dalla grande eredità dei profeti. Trasmessa già nei primi anni di formazione attraverso la catechesi, una tale concezione educerebbe concretamente i giovani cristiani ad intrattenere relazioni di collaborazione con gli Ebrei, al di là del semplice dialogo (cfr. *Orientamenti e Suggerimenti*, n. IV).

Così, nel 1985, ufficialmente, Roma invita i cattolici a *collaborare con gli ebrei per preparare insieme la venuta del Messia*. (Questa idea, affatto estranea al cattolicesimo è un'idea tradizionale della teologia ebraica nella sua interpretazione delle «religioni sorte dall'ebraismo». Eccone una testimonianza ufficiale. Il *Grand Rabbinate* di Francia, in una dichiarazione resa pubblica il 16 aprile 1973, ricordava *l'insegnamento dei più*

grandi teologi ebrei, per i quali le religioni sorte dall'ebraismo hanno la missione di preparare l'umanità all'avvento dell'era messianica annunciata dalla Bibbia».

Con le direttive del maggio-giugno 1985 Roma attribuisce, perciò, al cattolicesimo il posto e il ruolo che gli sono assegnati dalla teologia ebraica). Quanto alla conversione degli Ebrei pensateci sempre, se proprio ci tenete, ma non ne parlate più: Roma vi dà l'esempio di seppellirla in un profondo silenzio.

Questa evoluzione dell'atteggiamento ufficiale, che va dalla dichiarazione conciliare del 1965 al discorso papale del 1982 ed infine alle direttive romane del 1985, questa evoluzione lenta, sicura e coerente, è un'evoluzione che si è compiuta nel silenzio. Voglio dire che, per la prima volta nella sua storia, la Chiesa non risponde alle obiezioni che le si muovono.

Questo, d'altronde, è comune all'applicazione di tutte le novità conciliari. Anche su tutte le altre questioni, l'argomentazione in favore della «concezione tradizionale» è lasciata senza risposta. Non c'è mai luogo a dibattito. Non c'è stato per la Messa. Non c'è stato per il catechismo. Nessuna ragione cattolica è stata data ufficialmente per l'interdizione del catechismo romano, nessuna per l'interdizione della Messa tradizionale. Si finirà col domandarsi, dopo vent'anni di interrogazioni che hanno incontrato solo il silenzio, se la vera ragione non sia inconfessabile e se la risposta a tutte le domande invano poste non sia proprio nella questione ebraica all'interno della Chiesa. Abbiamo scritto pubblicamente a Paolo VI nel 1972: «*La Chiesa militante è al presente come un paese sottoposto ad un'occupazione straniera*». La Chiesa da allora non ha cessato di apparire una Chiesa occupata. Ma occupata da chi? Dall'ebraismo? arriviamo oggi a domandarci, se è vero che quanto ora si disvela era lo scopo nascosto di tutte le manipolazioni e persecuzioni subite da 20 anni a questa parte: cancellare o attenuare ciò che oppone la religione cristiana a quella ebraica, stabilire una stretta collaborazione religiosa con gli ebrei per «preparare la venuta del Messia», «operando insieme per la giustizia sociale, il rispetto dei diritti della persona umana e delle nazioni, per la riconciliazione sociale ed internazionale». Che programma laicista! Se è questo che bisogna predicare, che bisogno c'è di un Papa? Il Grande Oriente e l'ONU sono sufficienti.

Indubbiamente il termine e il concetto di «giustizia sociale» sono un'invenzione specificamente cattolica, ma i cattolici e soprattutto la gerarchia episco-

Joseph Folliet, che devono tentare di «far meglio dei comunisti e superarli nel cammino della giustizia e della pace». Per questa via, la giustizia sociale dei cattolici è divenuta una giustizia fortemente impregnata di marxismo. Oggi, invocare la giustizia sociale, senza esplicitare le forti rettifiche che bisogna apportare alla sua nozione più corrente nei mass-media e nelle prediche, significa fuorviare i popoli.

Ancora: indubbiamente la persona umana ha dei diritti imprescrittibili, ma, oggi, ogni riferimento ai diritti, che non sia accompagnato dalle forti rettifiche richieste dalla loro nozione più corrente nelle prediche e nei mass-media, è necessariamente inteso come un riferimento alle dichiarazioni massoniche dei diritti dell'uomo.

Lo stesso Dio... la stretta collaborazione per preparare, con la giustizia sociale, la venuta del Messia...to' to', un confuso chiarore comincia a spuntare.

(1) L'azione del Segretariato per l'unità dei cristiani (sic!) sfocia nel dicembre 1970 nella creazione d'un «Comitato internazionale di collegamento tra Chiesa cattolica ed ebraismo» [...]. Da tale Comitato venne fuori nel 1974 la successiva tappa: «E' principalmente da questo Comitato — dichiara una nota ufficiale de *L'Osservatore Romano* del 23 ottobre 1974 — ch'è venuto il suggerimento di creare in Vaticano una Commissione per i rapporti con l'ebraismo». La stessa nota ufficiale annunciava la decisione di creare questa «Commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo», istituita «come un organismo distinto, ma collegato al Segretariato per l'Unione dei cristiani (sic!)». La creazione della nuova Commissione pontificia non ha eliminato il «Comitato internazionale di collegamento» ebraico-cristiano, che prosegue la sua attività, ma dal 1974 nel Comitato i cattolici sono rappresentati dalla Commissione pontificia.

«FRATELLANZA» UNILATERALE

Il 14 ottobre 1985 il quotidiano belga *Le soir* rendeva nota la fondazione in atto di un Carmelo femminile nel campo di sterminio di Auschwitz. Rendeva altresì nota l'indignazione del mondo ebraico per l'iniziativa e si premurava, perciò, di assicurare che non c'era da vedere in essa «una qualsiasi provocazione da parte dei cattolici, che avrebbero avuto la deplorabile intenzione di dimenticare l'ampiezza del sacrificio degli Ebrei e la risonanza della loro funebre e immane testimonianza».

Dal canto loro, le carmelitane, tutte polacche, così spiegavano i motivi della fondazione:

«Noi compiamo un gesto simbolico, vogliamo far penitenza, perché tocca ai cristiani spiare il male perpetrato da altri cristiani, anche se ateizzati, in terra cristiana».

Nella polemica interveniva il Segretario generale dell'associazione cattolica «Rencontre Chrétiens et Juifs»

con sede a Parigi, il quale scriveva:

«Questa fondazione d'un Carmelo ad Auschwitz, benché ispirata da una volontà di preghiera e di penitenza, di cui non dubito, mi ha colpito come uomo e come cattolico nel profondo dell'essere. D'acchito l'ho sentita come un colpo d'una misura insopportabile nella misconoscenza dell'esistenziale ebraico, insopportabile perché sfiora il disprezzo; come un doloroso affronto che il mio fratello ebreo riceverà in pieno viso e che, in quanto battezzato, mi confonde estremamente». E, spiegato perché a suo avviso un Carmelo ad Auschwitz è «impensabile ed impossibile» (tra l'altro, gli Ebrei — cosa affatto nuova — sarebbero stati uccisi non per motivi razziali e politici, ma perché «testimoni del Dio unico»), concludeva:

«... la Chiesa non può impiantare una dimora in quello spazio, sia pure una casa di preghiera e di riparazione per il male commesso in quel luogo. Non può farlo senza commettere una mostruosa indiscrezione, senza una mancanza di rispetto per l'altro nella sua identità, e nella sua differenza».

Alcune brevi osservazioni.

1) Se le carmelitane polacche vogliono spiare i peccati commessi dai nazisti, non staremo qui a dissuaderle, ma a condizione che li spiino perché offesa alla Maestà di Dio e non perché «tocca ai cristiani spiare il male perpetrato da altri cristiani, anche se ateizzati, in terra cristiana». L'affermazione, oltre a difettare di logica, è un vero insulto a Nostro Signore Gesù Cristo e alla sua Chiesa, sul cui petto si vorrebbe ora battere il mea culpa anche per i crimini commessi dal nazismo.

Tutte queste associazioni ebraico-cristiane, di cristiano hanno ben poco, a cominciare dal rispetto della verità, anche storica. Per cui non meraviglia trovare nel comitato di redazione dell'omonima rivista pubblicata da *Rencontre*, personaggi già altrimenti noti per l'impegno con cui demoliscono dall'interno la Chiesa cattolica, come, ad esempio, il padre Xavier Léon-Dufour S. J., negatore della Resurrezione di Nostro Signore Gesù.

3) Il linguaggio dei membri cattolici di queste associazioni non è da cattolici, ma da nemici della Chiesa cattolica: essi non «dialogano» con gli Ebrei; ne hanno semplicemente fatti propri la mentalità e il linguaggio.

4) Infine domandiamo: se esiste tra Ebrei e Cristiani quel «legame fraterno» che gli odierni cattolici giudaizzanti vanno scoprendo, perché mai gli Ebrei vedono nella fondazione di un convento cattolico ad Auschwitz una «provocazione» e un «affronto»?

La verità è che tra Ebrei e Cristiani la fratellanza è possibile solo in Cristo Gesù. Lo scrive San Paolo, ed è parola di Dio: «Cristo è la nostra pace: egli delle

due cose [ebrei e gentili] ne ha fatto una sola, togliendo di mezzo il muro che li separava, cioè l'inimicizia» (Eph. 2, 14). Rifiutato Cristo, come fanno gli Ebrei, o messo da parte, come fanno gli odierni Cattolici giudaizzanti, il muro resta ed è insormontabile.

Quoque tu, padre Spiazzi O. P.!

Il padre Spiazzi O. P. ha esposto su *Il Tempo* dell'11 aprile 1986 i tre fondamentali significati che avrebbe, a suo giudizio, la visita di Giovanni Paolo II agli Ebrei.

1) La visita «è nella logica «teologica» del Concilio».

Non ne dubitiamo, dubitiamo invece, e con ragione, che la logica (?) «teologica» del Concilio sia nella logica teologica della Chiesa cattolica.

2) La Chiesa riconosce ed onora nell'ebraismo «quella radice, quel tronco d'ulivo, nel quale, secondo l'immagine di San Paolo, il mondo pagano è stato innestato come un oleastro, al posto dei «rami tagliati» (Rom. 11, 16-17)».

D'accordo. C'è, però, un «ma»: gli Ebrei, a cui ha reso visita Giovanni Paolo II, non sono affatto «quella radice, quel tronco d'ulivo», ma bensì quei «rami tagliati», di cui parla San Paolo. Più esattamente: l'olivo è la Chiesa, perché, come scrive Sant'Ignazio d'Antiochia, «non fu il cristianesimo a credere nell'ebraismo, ma bensì l'ebraismo nel cristianesimo» (Ad Magn. 10, 3); l'Israele credente in Nostro Signore Gesù venturo o venuto (i «pie' passi» e i «pie' passuri» di dantesca memoria) ne è la radice; gli Ebrei increduli sono i «rami recisi», sui quali, evidentemente, non si può innestare un bel nulla; a meno che non si voglia stravolgere il testo di San Paolo e qualsiasi... logica.

Il padre Spiazzi è domenicano: si rilegga il suo grande confratello San Tommaso, invece di ripetere le corbellerie diffuse dal card. Etchegaray sull'argomento (cfr. *sì sì no no*, a. X, n. 3, p. 4).

3) La Chiesa ritiene che si possa superare la «separazione storica» tra Ebrei e Cristiani con la «nuova metodologia del rispetto, cortesia e ricerca della verità nella carità» «mentre la questione del salto teologico operato dal Cristianesimo per rapporto all'Ebraismo potrà essere risolta esclusivamente dalla grazia di Dio».

Se quella che il padre Spiazzi chiama la metodologia del rispetto, della cortesia ecc. è «nuova», quest'ultima affermazione è nuovissima: se l'azione interiore della grazia divina, infatti, ha l'esclusiva nella conversione delle anime, non si capisce perché sia stata fondata la Chiesa. Se deve ridursi ad un ufficio di public relations può anche chiudere i battenti: non risulta che il Signore le abbia affidato questo compito.

SEMPER INFIDELES

● *Sens* rivista pubblicata dall'Amicizia ebraico-cristiana di Francia» n. 10/11 1985: articolo del card. Willebrands: *Il Vaticano II e gli Ebrei — Vent'anni dopo.*

Il Cardinale vi sottolinea: «il contributo reale e veramente rivoluzionario di "Nostra Aetate" [Decreto conciliare sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane], qual è stata promulgata, a una nuova visione teologica degli Ebrei e dell'Ebraismo e conseguentemente a un nuovo atteggiamento pastorale che ne deriva a loro riguardo».

Questa smania di novità ha la sua logica: il card. Willebrands ben si avvede che la «vecchia» teologia sull'ebraismo condanna le sue iniziative filogiudaiche; di qui l'urgenza di liquidarla e al più presto. Sennonché la «vecchia» teologia sull'ebraismo, oltre ad essere il frutto dei migliori ingegni da Dio donati alla sua Chiesa, si fonda saldamente sulle Sacre Scritture e l'insegnamento unanime dei Padri. Il card. Willebrands, però, non se ne lascia turbare un gran che. A nuova teologia nuove fonti, e cioè le apologie filogiudaiche, tipo quella di Jules Isaac da lui abbondantemente citata; così illuminato — conclude il Cardinale — «anche di fronte a testi difficili o oscuri del nuovo cristiano, il teologo o il pastore sa [in corsivo nel testo] come interpretarli e leggerli in una luce che armonizzi con il messaggio della Bibbia nella sua totalità, Antico e Nuovo Testamento».

Che cosa ci sia di difficile o di oscuro nella prima Lettera ai Tessalonicesi 2, 15, dove San Paolo dice dei Giudei: «hanno ucciso il Signore Gesù e i profeti, e hanno perseguitato noi, a Dio spiacenti e nemici del genere umano, in quanto impediscono a noi di parlare ai pagani onde siano salvati», proprio non si capisce. Oscuro e difficile, invece, resta il «come» questo passo e tanti altri, altrettanto chiarissimi, del Nuovo Testamento possano essere interpretati e letti ad

usum Haebreorum. Il card. Willebrands si limita a dire sibillamente che lo si «sa»: è un messaggio in codice per gli iniziati?

Quanto ai Padri della Chiesa, unanimi nell'affermare che non si può «giudaizzare il Cristo» e che «è sconveniente parlare di Gesù Cristo e giudaizzare» (S. Ignazio d'Antiochia Ep. ad Magn. 10), il Cardinale olandese neppure li degna della sua attenzione: tamquam non essent. Né c'è da stupirsi visto che non usa tanti riguardi neppure con le Sacre Scritture: il discepolo si contenti di essere come il Maestro. I cattolici, poi, decisi ancora a credere fermamente che Nostro Signore Gesù è realmente Dio e Salvatore di tutti, anche degli Ebrei, e che fuori della sua Chiesa non c'è salvezza per nessuno neppure per gli Ebrei, il card. Willebrands li ha già scomunicati in pectore:

«un atteggiamento che riproduce antichi stereotipi o antichi pregiudizi [...] non ha più diritto di cittadinanza nella Chiesa».

Per ultima, ma non ultima, una precisazione: la teologia cattolica sul giudaismo non si identifica affatto — come il card. Willebrands la identifica — con la «dottrina del disprezzo» di cui parla l'ebreo Jules Isaac. Rilegga — se mai lo ha letto — il card. Willebrands quel capolavoro di teologia cattolica che è nella Summa dell'Aquinate il trattato sulla Legge Antica (I II qq. 98-105) o, più semplicemente, il catechismo del Concilio di Trento, che nei vari discorsi per la visita di Giovanni Paolo II nella sinagoga è stato apertamente tacciato di antisemitismo. All'articolo del Credo «Patì sotto Ponzio Pilato» si legge che il peccato è «delitto ben più grave in noi che negli Ebrei. Questi, secondo la testimonianza dell'Apostolo, se avessero conosciuto il Re della gloria, non l'avrebbero mai crocifisso (1 Cor. II, 8); mentre noi, pur facendo professione di conoscerlo, lo rin-

neghiamo con i fatti e quasi sembriamo alzar le mani violente contro di lui». Dov'è la dottrina del disprezzo? Ma tant'è: l'olandese, purtroppo Cardinale, è uno dei troppi ecclesiastici, che, come scrive argutamente il card. Ratzinger (*Rapporto sulla Fede* p. 52), hanno rovesciato l'invocazione: «Non guardare ai miei peccati, ma alla fede della tua Chiesa» in «Non guardare ai peccati della Chiesa, ma alla mia fede».

● «Perché meravigliarsi se preghiamo insieme?» domandava il rabbino Toaff nell'imminenza della visita di Giovanni Paolo II alla sinagoga. Invece la meraviglia c'è e grandissima: la preghiera è regolata dalla fede: si prega come si crede. Ora, un cattolico non può che pregare il Dio uno e trino tramite il Figlio suo, Mediatore unico tra Dio e gli uomini; cosa che gli ebrei, increduli, si rifiutano assolutamente di fare. Per ciò un cattolico e un ebreo non possono pregare «insieme»; tutt'al più pregano accanto. Ed infatti così poi di fatto è accaduto nella sinagoga. Ma proprio mentre andavamo riflettendo che almeno questo era stato risparmiato ai cattolici, ci è capitato tra le mani il resoconto della conferenza stampa tenuta dai membri della commissione per le relazioni religiose con l'ebraismo: «il Papa e il rabbino reciteranno a turno un salmo, ma non lo pronunceranno insieme. Ciò sarà fatto — ha spiegato mons. Mejia — «per rispetto ad alcuni membri della comunità ebraica»» (*Il Tempo* 12 aprile 1986). Proprio così! La fede e la sensibilità dei cattolici, invece, non meritano nessun rispetto.

Mons. Mejia, segretario uscente della suddetta commissione, è stato recentemente consacrato Vescovo. Evidentemente, subito dopo il concilio, i candidati all'episcopato dovevano essere «aperti al mondo» (cfr. Ratzinger, *Rapporto sulla Fede*); ora devono essere aperti all'ebraismo.

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

Tassa a carico di sì sì no no

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 46.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio